

martedì 26 febbraio 2002

pianeta

rUnità 11



Il mondo dei conflitti

Almeno dieci i feriti nell'attentato nella Città Santa. Quattro morti nei Territori, colpite due partorienti

Umberto De Giovannangeli

La fragile tregua appartiene al passato. Il presente per israeliani e palestinesi è di nuovo segnato dalla violenza e intriso di sangue. Dopo la decisione del Gabinetto di sicurezza israeliano di mantenere il confino forzato per Yasser Arafat, le armi sono tornate in azione a Gerusalemme, nella Cisgiordania occupata, a ridosso degli insediamenti e ai check-point che spezzano in mille frammenti i Territori. Il terrore torna a ghermire Gerusalemme. Le prime ombre della sera calano sulla Città Santa quando due kamikaze palestinesi aprono il fuoco con armi automatiche contro un gruppo di persone in sosta al capolinea dell'autobus numero 25 nel quartiere di Neve Yaakov, un insediamento ebraico alla periferia nord di Gerusalemme. Uno dei due palestinesi riesce a scaricare un caricatore del suo mitra kalashnikov prima di essere colpito a morte in uno scontro a fuoco con soldati e poliziotti accorsi alle grida dei passanti. Il bilancio dell'attentato è di dieci feriti, cinque dei quali sono in condizioni gravi. Secondo il capo del distretto di polizia di Gerusalemme, Micky Levy, gli aggressori erano giunti dal quartiere palestinese di Dehiat al Barit, a nord dell'insediamento ebraico, sotto il controllo congiunto dell'Anp e delle forze di sicurezza israeliane. Racconta Nir Ben Simhon, uno degli abitanti del quartiere che hanno reagito all'attacco: «Verso le 18.30 (17.30 italiane) un terrorista ha cominciato a sparare in tutte le direzioni. Io mi sono accovacciato... dopo che il terrorista aveva svuotato tre o quattro caricatori io e un mio compagno abbiamo approfittato di un attimo di pausa e ci siamo avventati su di lui. Abbiamo cominciato a picchiarlo e poi a colpirlo con un coltello. Lo avremmo ucciso ma la sua arma aveva finito le pallottole. Dopo pochi minuti sono arrivati gli agenti di una stazione di polizia distante un centinaio di metri». Efi Yussupov, che abita nella zona, consegna la sua testimonianza alla radio: «All'improvviso nella persiana del salotto sono apparsi fuori dal pallottolo, ho gridato a tutti di buttarsi a terra e ho sentito una pallottola quasi sfiorarmi la testa. È stato spaventoso». L'attentato viene rivendicato dalle «Brigate martiri di Al-Aqsa», una milizia armata legata ad Al-Fatah.

Poche ore prima, un altro commando palestinese era entrato in azione a sud di Betlemme. L'obiettivo dell'agguato è un'auto con a bordo quattro coloni dell'insediamento di Nodkim. Una pioggia di fuoco si abbatte sulla vettura. Sul terreno restano i corpi senza vita di due civili israeliani, mentre assieme ad una ragazzina, viene ferita al ventre una donna di 33 anni in stato avanzato di gravidanza. Incinta di nove mesi, la donna viene sottoposta ad un parto cesareo in un ospedale di Gerusalemme e dà alla luce una bambina. Anche l'agguato ai coloni viene rivendicato dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa».

Gli insediamenti e i check-point sono le trincee più avanzate ed esposte di una guerra senza fine. E al posto di blocco di Hawara, nei pressi di Nablus, muore Mohammed Hayek, 22 anni, che stava accompagnando in ospedale Maysun, la moglie incinta. «Eravamo sulla strada che porta a Gerusalemme. Non abbiamo visto i mezzi corazzati, abbiamo sentito gli spari», racconta Maysun Al Hayek, 22 anni, dal suo letto all'ospedale di Nablus. Il fuoco israeliano ha



Truppe israeliane pattugliano una strada a Nablus, in basso la giovane madre palestinese che ha perso il marito ucciso ad un posto di blocco

Nasser Ishtayeh/Ap

Per protesta riservista abbandona postazione

Un ufficiale di riserva dell'esercito israeliano, esasperato dallo stato di tensione nel quale lui e i suoi uomini sono costretti a vivere, ha abbandonato per protesta il posto di blocco in Cisgiordania che gli era stato assegnato.

Prima di prendere la via del carcere, dove dovrà scontare 28 giorni, l'ufficiale, che si fa chiamare Ilan, ha rivolto una dura accusa ai suoi superiori in un'intervista alla radio israeliana. «Siamo arrivati al punto in cui spariamo (contro i palestinesi) solo per la paura» ha detto il militare. «Usiamo questi proiettili come una sorta di scudo, come un muro, perché non abbiamo un muro o un altro sbramaro per proteggerci. Alla fine ai ragazzi diventano nervosi e hanno il grilletto facile», ha lamentato l'ufficiale.

Sparano sulla folla, terrore a Gerusalemme

Tenta di pugnalarlo un soldato, uccisa ragazza kamikaze. Ryad propone un piano di pace

ferito a morte il marito Mohammed e il suocero, Abdullah, 64 anni, è in condizioni gravi. Poco dopo il ricovero a Nablus, Maysun ha partorito e alla bimba è stato dato il nome di Fida (sacrificio in arabo).

Aveva 15 anni Moura Shalhoub e i suoi compagni di scuola la ricordano come una ragazzina molto battagliera che interveniva spesso nelle assemblee studentesche per denunciare le sofferenze del popolo palestinese e i soprusi israeliani. «Voleva divenire una martire», dice Ahmed, un suo compagno di clas-

se, che ricorda come le canzoni preferite di Moura fossero gli inni ai martiri della rivolta. E Moura è morta da «martire della jihad» ad un posto di blocco israeliano nei pressi di Tulkarem (Cisgiordania), falciata dai proiettili dei soldati israeliani contro cui la ragazza si era scagliata armata di coltello. A casa aveva lasciato due lettere. La prima indirizzata alla famiglia: «Con la mia azione, ho deciso di mandare agli occupanti sionisti il messaggio che non c'è sicurezza per gli ebrei sulla nostra terra». La seconda missiva è invece per i compagni di classe ai

quali Moura, che da poco era entrata a far parte delle «Brigate martiri di Al-Aqsa», chiede di crescere i loro figli «nell'amore per la Jihad» e di pregare Allah il misericordioso «affinché mi accetti come martire». Jamal, il padre di Moura, di professione veterinario si dice orgoglioso del gesto compiuto dalla più grande dei suoi cinque figli: «È una martire per il popolo palestinese, si è sacrificata per il bene della Palestina».

Tra agguati, attentati suicidi e rapresaglie (due bambini palestinesi di 10 e 13 anni sono stati ridotti in fin di vita

in un cannoneggiamento israeliano contro il campo profughi di Rafah, nella Striscia di Gaza), uno spiraglio di pace viene da Riad. La proposta del principe ereditario saudita Abdallah sembra infatti aver rimescolato le carte in Medio Oriente, dove sia Israele sia i palestinesi hanno accolto con «interesse» il piano per un riconoscimento arabo dello Stato ebraico in cambio del ritiro israeliano dai Territori occupati nel 1967. «Si tratta di una nuova opportunità, affascinante e interessante, poiché l'Arabia Saudita, che aveva voltato le spalle a Israele,

non voleva parlare con esso e non voleva sentirne parlare, propone al mondo arabo di normalizzare le relazioni e di riconoscere Israele», commenta il ministro degli Esteri Shimon Peres. Di «proposta importante, da sviluppare» parla il segretario di Stato Usa Colin Powell e con lui il ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué, presidente di turno del Consiglio dei ministri della Ue, dopo l'incontro tra i due avvenuto ieri a Washington. E in campo scende anche il presidente israeliano (Likud) Moshe Katzav che ieri ha annunciato di aver invitato a Geru-

salemme il principe Abdallah e - in alternativa - di essere pronto egli stesso a recarsi nella capitale saudita per «far progredire l'iniziativa di pace».

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english/

www.avoda.org.il

www.likud.org.il



Prime risposte all'appello della moglie del presidente Katzav alle madri d'Israele e dei Territori per la giornata della donna

Le palestinesi: «Per l'8 marzo via i check point»

segue dalla prima

«Le donne palestinesi hanno pagato un alto tributo di sangue nella nuova Intifada, rivendicando un ruolo di primo piano nella lotta di liberazione e nel governo dei Territori», ricorda Zaira Kamal, presidente dell'Associazione delle donne palestinesi. Ma per avere un effetto concreto, aggiunge, «l'appello della signora Katzav deve entrare nel merito di ciò che significa oggi lavorare insieme per la pace quando un popolo è aggredito militarmente e ogni giorno patisce lutti, sofferenze e umiliazioni». Nel tragico conteggio dei palestinesi uccisi nel corso della nuova Intifada le donne, ricorda Zaira Kamal, sono oltre centocinquanta, molte delle quali erano anziane o poco più che adolescenti. Così come molte donne israeliane sono morte, coi loro bambini, nei tanti attacchi suicidi condotti in terra d'Israele dai kamikaze palestinesi. Nel suo appello, Guila Katzav esorta le madri dei due popoli a lavorare insieme «a creare un ponte di tenerezza e di generosità in vista della riconciliazione». A risponderle

è la donna-simbolo della lotta di liberazione palestinese: Hanan Ashrawi. «Prima di costruire dei ponti - afferma - mi accontenterei della eliminazione di quei check-point che spesso diventano luoghi di sofferenza e di morte per tante donne palestinesi». Il riferimento è agli episodi di donne partorienti morte dissanguate ai posti di blocco per il rifiuto dei soldati israeliani di lasciar transire, in assenza di lasciapassare, le auto o le ambulanze che le trasportavano in ospedale. Seppur scettica, Hanan Ashrawi non lascia però cadere l'appello di Guila Katzav: «Sarebbe significativo - dice - che l'8 marzo fosse un giorno di dialogo e di lotta per la pace con le donne, israeliane e palestinesi, come protagoniste». L'importante, conclude Hanan Ashrawi, «che non si dimentichi che in questa tragica storia esiste un oppresso e un oppressore». Un 8 marzo di pace e di solidarietà. Un messaggio di speranza offerto dalle donne israeliane e palestinesi. E quanto si augura Yael Dayan, deputata laburista: «Nella storia d'Israele - ricorda - le donne hanno

svolto un ruolo da protagoniste nell'edificazione di una società democratica e pluralista. Hanno combattuto per la sicurezza d'Israele - aggiunge Yael Dayan - ma in molte hanno anche preso coscienza che la sicurezza è raggiungibile attraverso la trattativa, il confronto e non con l'esercizio della forza». E la memoria torna a Leah Rabin, la moglie del premier laburista assassinato per le sue idee di pace, che fino all'ultimo giorno della sua esistenza, nonostante la grave malattia che da tempo minava il suo fisico, ha continuato a battersi in favore di un equo compromesso tra israeliani e palestinesi. La guerra cancella le differenze, militarizza la società, riduce la donna ad un appendice dell'uomo-guerriero, ricorda Shulamit Aloni, leader storica della sinistra laica israeliana, ex ministra nei governi Rabin e Peres: «Non posso dimenticare - afferma - che dell'attuale governo guidato da Sharon fanno parte ministri dell'ultradestra nazionalista e religiosa che non solo invocano la deportazione forzata dei palestinesi ma considerano le donne impegnate in politi-

ca e per la pace delle meretrici, una minaccia per la purezza ebraica». Lavorare insieme per una pace giusta, tra eguali. Una pace al femminile, nel giorno in cui due donne, un'israeliana e una palestinese vittime di due attentati, partoriscono con pallottole nel corpo. E perché no, pensare ad una manifestazione l'8 marzo di donne israeliane e palestinesi da tenere in un luogo simbolo della divisione e della sofferenza: il check-point di Qalandia, che separa la Cisgiordania da Gerusalemme. È un'idea avanzata da Hanan Ashrawi, fatta propria dalle dirigenti di «Peace Now». Come Galia Golan: «Anche nei momenti più duri del conflitto - sottolinea - le donne israeliane e palestinesi hanno mantenuto in vita luoghi e momenti di confronto. Con l'obiettivo di contrastare, a cominciare dall'ambito scolastico, un processo di demonizzazione reciproca dei due popoli. Ed è sulla base di questa comune sensibilità che l'«altra metà del cielo» cerca di costruire un futuro di speranza per due popoli senza pace. u.d.g.

l'intervista

Yossi Beilin

«Ariel Sharon è un piromane che rischia di far esplodere la polveriera mediorientale. Un piromane che va fermato prima che sia troppo tardi». Un giudizio durissimo nei confronti del premier Ariel Sharon e, al contempo, un appello all'Israele del dialogo affinché «rilanci con ancora maggiore determinazione l'iniziativa di pace»: è ciò che emerge dalle considerazioni di Yossi Beilin, uno dei più autorevoli dirigenti laburisti, ex ministro della Giustizia ed artefice di quella diplomazia «sotterranea» che portò agli accordi di Oslo-Washington. Assieme al palestinese Sari Nusseibeh, direttore dell'Orient House di Gerusalemme Est, Beilin si è fatto promotore di un progetto per una «pace tra eguali» che è divenuta la piattaforma delle forze che in Israele e nei Territori si battono ancora per il dialogo.

Ariel Sharon ha reiterato il confino forzato di Arafat.
«Una decisione degna del personaggio e della sua politica muscolata»

re, Sharon sembra avere il terrore del cessate il fuoco, ogni qual volta la violenza diminuisce, ecco il premier decidere azioni che finiscono per rinnovare l'odio e la diffidenza tra le parti: dalle eliminazioni mirate al confino di Arafat. E puntualmente è ricominciato lo stillicidio di agguati e di morti. Sharon si comporta come un piromane che rischia di far esplodere la polveriera mediorientale. Puntare alla delegittimazione dell'attuale dirigenza palestinese, invece di metterla alla prova

Mantenere il lader dell'Anp al confino significa continuare a fare il gioco dei gruppi dell'estremismo palestinese

va ad un tavolo negoziale, non porterà all'emergere di una leadership alternativa, più aperta, ma determinerà una situazione di anarchia che avvantaggerà i gruppi estremisti, quelli che godono del sostegno attivo di Teheran e Damasco».

A favore della linea dura si sono schierati dodici dei quattordici ministri che fanno parte del Gabinetto di sicurezza.

«È pensare che c'è ancora chi parla dell'attuale come di un governo di unità nazionale fondato sull'accettazione dello spirito e dei contenuti degli accordi di Oslo! La realtà, purtroppo, è ben altra: quello guidato da Ariel Sharon è un governo ostaggio della destra ultranazionalista e dei falchi che si annidano ai vertici di Tsahal (l'esercito dello Stato ebraico, ndr.)».

Tra gli ostaggi del governo, Lei annovera anche i suoi compagni di partito Peres e Ben Eliezer?

«Purtroppo sì. È da tempo che

ritengo non solo inutile ma pericolosa la presenza di nostri ministri in questo governo. La loro presenza è divenuta la foglia di fico dietro alla quale Sharon cerca di mascherare, soprattutto a livello internazionale, la sua politica avventurista. Non è cercando di frenare un falco che il Labour ridarà speranza ai tanti israeliani che non si riconoscono nell'avventurismo della destra. Mi rifiuto di sostenere Sharon perché sarebbe un «male minore» rispetto ai Lieberman e ai Netanyahu».

Da più parti si invoca una iniziativa diplomatica internazionale per cercare di spezzare questa spirale di sangue. È anche Lei di questo avviso?

«In parte. Certo, la Comunità internazionale non può chiudere gli occhi di fronte al precipitare della situazione in una delle più nevralgiche aree del mondo, in particolare per gli interessi dell'Occidente. Ma Israele è una democrazia che non può delegare ad altri le proprie responsabilità. C'è bisogno di una

rivolta morale, di una iniziativa capillare, diffusa che faccia emergere l'esistenza dell'altra Israele...».

È l'Israele dei riservisti-obiettori?

«È anche la loro Israele. È l'Israele dei tanti che chiedono lo smantellamento della grande maggioranza degli insediamenti, che pensano possibile riprendere i negoziati a partire dalla piena attuazione dei piani Tenet e Mitchell per il consolidamento del cessate il fuoco. È l'Israele dei mille generali che per una vita hanno combattuto gli arabi e che oggi dicono che la sicurezza d'Israele non è conquistabile su un campo di battaglia ma ad un tavolo delle trattative».

Ma è pensabile trattare sotto il ricatto del terrorismo?

«Il problema è come liberarci di questo ricatto. La «ricetta» di Sharon si è rivelata fallimentare. Nessuno mette in discussione il diritto-dovere d'Israele di usare anche lo strumento militare per difendersi dagli attacchi. Ma Sharon ha

fatto di uno strumento il fine della sua azione di governo, favorendo così i gruppi radicali palestinesi, di cui il premier si è rivelato, nei fatti, tra i più validi alleati».

La parola, dunque, deve tornare alla politica. Un'illusione?

«No, un'esigenza vitale per Israele. Gli illusi sono quelli che credono ad una scorciatoia militare».

Ma esistono delle basi concrete per una pace possibile?

«Certamente. Non siamo all'an-

no zero nei rapporti politici con i palestinesi. È possibile ripartire da quanto era stato messo a fuoco nei negoziati di Taba, successivi a Camp David. Una pace, vorrei sottolinearlo, che ha al suo centro la sicurezza d'Israele. Una sicurezza fondata su confini riconosciuti internazionalmente e su una supremazia militare inattaccabile. Una sicurezza, però, che riconosce il diritto di un altro popolo a vivere in uno Stato indipendente. Perché una cosa è certa: nessuna sicurezza potrà mai essere raggiunta ai danni di un popolo che si sente umiliato e privato del suo diritto all'autodeterminazione».

Ma questo negoziato può essere portato avanti con Arafat?
«È con lui che Yitzhak Rabin avviò la stagione della speranza, e Rabin non era certo un pacifista inveterato. Sino a quando Arafat verrà riconosciuto dai palestinesi come loro leader è con lui che saremo chiamati a trattare». u.d.g.